

LA SPAGNA, STORIE DI IDENTITÀ

GLAUCO MARIA CANTARELLA *

1. Se non fosse il frutto di cataclismi che hanno rapinato un numero incalcolabile di persone come me e voi dell'unica cosa che veramente si possiede, la vita, e fosse lecito parlarne in maniera frivola e fredda prescindendo da un normale senso di *simpatia* umana, si potrebbe dire che la Spagna costituisce un affascinante problema storiografico. Un problema complesso perché deve misurarsi non soltanto con il variare della quantità e della qualità delle conoscenze storiografiche, ma forse soprattutto con i quadri all'interno dei quali esse si trovano e sono state inserite e che hanno costituito dei veri lineamenti identitari.

La *Reconquista*. È solo da pochissimi anni, che grazie all'opera pionieristica, coraggiosa e del tutto innovativa di un bolognese più conosciuto e apprezzato nel mondo che sotto le Due Torri (tanto per non smentire l'amara saggezza degli antichi: *nemo propheta in patria*), Alessandro Vanoli, finalmente se ne è potuto leggere un quadro critico che ha ricomposto tutti gli elementi del *puzzle*. E ora Martín Ríos Saloma ha dedicato proprio a questo problema un'opera amplissima e fondamentale che non mancherà di suscitare discussioni soprattutto (ma non solo) nell'estesissimo e culturalmente assai vivace mondo ispanofono¹. Non

* *Relazione presentata in occasione degli "Incontri di Studio del M.Æ.S." del 25 marzo 2011.*

¹ M. F. RÍOS SALOMA, *Reconquista. Una construcción historiográfica (siglos XVI-XIX)*, Madrid 2011.

posso che limitarmi a seguire, molto sommariamente, le loro ricerche, tutt'al più semmai aggiungendo qualche elemento accessorio.

Già: perché la *Reconquista*, che è presentato come blocco di forte e coesa identità al punto che si è perfino seriamente discusso se non poteva essere considerata come un'anticipazione del fenomeno delle Crociate, in realtà, a guardarla da vicino, è un *puzzle*. E molto recente, per di più. Recentissimo. E a parlarne non si ha molto a che fare con la storia medievale...

Perché se il termine stesso (dopo sporadiche e incerte apparizioni) è stato applicato al Medioevo solo nel 1843, è solo dopo il 1850 che ha cominciato a generalizzarsi, solo nel 1866 ha trovato la prima applicazione in un'opera di storiografia, e solo dopo il 1898 ha cominciato ad essere utilizzato in maniera esclusiva. Per la precisione, ventun anni dopo il 1898: nel 1919, ad opera di un giovane Sanchez Albornoz che parlò di *cruzada de reconquista* per recuperare alla Castiglia, generatrice della Spagna, la sua dirittura morale e il suo ruolo esemplare. Visto con gli occhi di un non-spagnolo il ventennio 1898-1919 è caratterizzato da eventi epocali: la I Guerra Mondiale e le sue conseguenze, la caduta di tre antichi imperi e di uno piuttosto recente, la rivoluzione sovietica, il dissanguamento dei popoli nelle trincee (per la Francia, come è noto, un disastro demografico), e per un italiano c'è anche il vero avvio dell'impero coloniale, la conquista della fascia litoranea della Libia. Non ho la pretesa né la preparazione per recitare una specie di breviario di storia contemporanea, io sono soltanto un autodidatta e parlo da autodidatta: ma, insomma, si sa che in Spagna, che diversamente dal Portogallo non partecipò all'*inutile strage* in Europa, quel ventennio significò tutt'altro. Anche perché se per un non-spagnolo il 1898 è una data come un'altra, per la storia della Spagna quella data significa: "il crollo totale del vecchio impero monarchico spagnolo" (Rafaél Alberti)².

A Cuba le guerre per l'indipendenza si stavano trascinando da decenni senza che né i *mambises* né le truppe coloniali spagnole riuscissero a stabilizzare la situazione in una direzione o nell'altra; a partire dal 1895 la

² R. ALBERTI, *L'albereto perduto*, trad. italiana Roma 1976 (ma Buenos Aires 1942), p. 144.

Spagna fu di nuovo duramente impegnata e malgrado la morte di José Martí, *leader* politico (1895), e di Antonio Maceo, *leader* militare (1896), e le feroci repressioni di Valeriano Weyler, le truppe del regno non riuscivano a riprendere in mano la situazione. L'entrata in scena degli USA nel teatro cubano, con tutto il peso del complesso economico-militare (e comunicativo: basti pensare a come Theodore Roosevelt fece mitizzare una carica del suo reggimento di volontari nei pressi di Santiago de Cuba) statunitense precipitò le cose. Il suicidio della vecchia flotta spagnola uscita dal porto di Santiago per essere annientata, impotente, dell'artiglieria navale del commodoro Sampson pur di non cedere le armi e l'onore non fu, a parte i molti morti, che il simbolo di una guerra rapidissima; bastino due date: il 15 febbraio 1898 nella rada dell'Avana saltò in aria la nave militare statunitense Maine, i cui reperti sono ancora esposti e monumentalizzati sul Malecón della città, e questo fu il *casus belli* che infiammò l'opinione pubblica (due giorni dopo il *New York Journal* amplificava la voce di Roosevelt, sottosegretario alla Marina, che parlava di 'Work of an Enemy', e si offriva una taglia di 50.000 dollari "For the Detection of the Perpetrator of the Maine Outrage!" – ma l'episodio restò e resta oscuro); il 10 dicembre 1898 a Parigi il regno di Spagna e gli Stati Uniti d'America firmarono la pace: la Spagna, prostrata, perdeva Portorico, Cuba, le Filippine, Guam. Sì, perché si tende a dimenticarlo: ma se la vittoria nella baia di Santiago risaliva al 3 giugno, quella del commodoro Dewey sulla flotta spagnola del Pacifico, di fronte a Manila, era stata il 1° maggio... La sconfitta spagnola non avvenne sulla terra (le manovre terrestri statunitensi su Santiago, al di là della propaganda di e per Roosevelt – che nel 1901 fu eletto Presidente degli USA – erano state di dubbio successo nonostante l'incapacità dei comandi spagnoli e le loro difficoltà a organizzare una efficace difesa proprio perché non controllavano il territorio), ma *sul mare*.

2. E con ciò la Spagna perdeva la sua identità, quella che era stata costruita a partire dalle spedizioni di Cristoforo Colombo. Quella che era costituita proprio dalla proiezione sugli Oceani. Quella che, rintuzzata definitivamente la tentazione di proiettarsi sull'Europa e in più dopo aver subito le iniziative di Luigi XIV che prima aveva confinato il regno al di

sotto dei Pirenei (1659) e poi aveva anche dato un re (Filippo V di Borbone, 1700), era rimasta la marca identitaria della nazione spagnola: la *hispanidad*, come sarà chiamata a partire dal 1931 con un neologismo di grandissima efficacia evocativa coniato (forse non sarà solo un caso) Oltreoceano, in Argentina, e che nel 1933 troverà un proprio vessillo in Uruguay, e si trapianterà in Spagna nel 1934³. *Ispanicità*: l'informazione del mondo secondo le categorie ispaniche, l'esportazione delle categorie ispaniche e la loro applicazione negli altri mondi e negli altri contesti. Insomma, il *colonialismo*, perché non è che portoghesi, inglesi, olandesi o francesi si comportassero diversamente; era l'*impero*, innervato dall'interazione vitale e reciproca fra colonie e madrepatria e che non aveva nessun bisogno di trovare un nome che lo definisse appieno – non lo ebbe finché, appunto, non fu pienamente perduto. Con la caduta dell'*impero* e delle sue sterminate distese (“uno strano e immenso impero coloniale”)⁴ la Spagna si rattappiva, per così dire, alla dimensione geografica di penisola del continente eurasiatico, delimitata a nord e separata dalla catena dei Pirenei. La *civiltà ispanica* era perduta.

I contemporanei seppero vividamente che cosa questo significava.

In America si trattava della tappa conclusiva di un processo continentale iniziato nel 1810 (la Junta de Caracas, l'indipendenza del Messico) che aveva visto le Americhe spagnole separarsi dal regno nel giro di una decina d'anni (separazione che fu presto sancita, diciamo così, dagli interventi degli USA nell'area secondo la dottrina Monroe: la guerra messicano-americana del 1845-1847 seguita alla secessione del Texas, 1835-1836, portò all'occupazione di Città del Messico da parte dell'esercito statunitense nel 1846... si consideri che l'espansione a Ovest era ancora in corso e che la grande industria pesante del Nord non aveva ancora potuto mettersi alla prova come farà durante la guerra di Secessione, e si getti

³ F. NALDI, *Una Madonna in guerra. La Vergine del Pilar e la guerra civile spagnola*, Università degli Studi di Bologna, tesi di LM 84 in Scienze storiche, rel. prof. L. Casali, a.a. 2010/2011, pp. 88-90.

⁴ A. CASTRO, *La Spagna nella sua realtà storica. Cristiani, musulmani ed ebrei all'epoca della Reconquista*, trad. italiana Milano 1995 (ma México DF 1954), p. 63.

appena un'occhiata alla carta geografica, e si potrà valutare intuitivamente la portata dell'operazione!). Se il Golfo del Messico era stato una specie di *mare nostrum* spagnolo, il passaggio di mano di Cuba e Portorico ne faceva un mare sotto lo stretto controllo statunitense: nel 1803 Napoleone aveva venduto agli USA la Louisiana, che tre anni prima aveva ottenuto dalla Spagna cui era giunta in seguito alla guerra dei Sette Anni, e nel 1819-1821 la Spagna aveva a sua volta venduto la Florida. Ma la perdita delle Filippine (anch'esse in agitazione per l'indipendenza, dal 1896) e di Guam, dall'altro capo del mondo, rendeva il senso *epocale* della sconfitta. Significava che era perduta, e per sempre, la dimensione *oceanica* e, come si direbbe ora, *globalizzata* della Spagna: una dimensione che, pensiamo ancora alla carta geografica e alle rotte, faceva del continente americano la chiave degli Oceani e dell'istmo di Panama il punto dal quale si apriva e su cui si riavvolgeva l'immensa spirale dell'impero. La *centralità delle Americhe*: su quella dimensione da quasi 400 anni si fondava l'identità della Spagna... Era sopravvissuta a fatica negli ultimi 88 anni, era evaporata in meno di dieci mesi. Il 1898 fu, per gli spagnoli, il *Desastre*: semplicemente, per antonomasia.

“La fine del medioevo potrebbe essere fatta coincidere con la fine di una millenaria percezione del mondo”⁵. La Spagna ne era stata la protagonista; aveva aperto l'età moderna con “la scoperta dell'uomo nell'Atlantico”⁶ e l'approdo alle terre al di là del mare, subito dopo ecco l'interessato intervento del papa spagnolo con la *Inter Caetera II* (1493) e il trattato di Tordesillas (1494): e toccò alla Spagna chiuderla, poco più di quattro secoli dopo. Si apriva pienamente l'età contemporanea.

Sulle macerie del vecchio impero nasce un impero nuovo: quello statunitense. I supponenti imperi europei, quelli che avevano sottovalutato la guerra di Secessione, le sue strategie, le sue tattiche, le sue sperimentazioni (come si dice abbia fatto il grande von Moltke, che avrebbe parlato

⁵ G.M. CANTARELLA, *Sintesi di storia medievale*, in *Enciclopedia del Medioevo* (Le Garzantine), cur. G.M. Cantarella, L. Russo, S. Sagulo, Milano 2007, pp. 1647-1708: 1708.

⁶ D. ABULAFIA, *La scoperta dell'umanità. Incontri atlantici nell'età di Colombo*, trad. italiana Bologna 2010 (ma New Heaven-London 2008), p. 371.

di “due plebi armate che si stavano dando la caccia attraverso il paese e dalle quali non c’era niente da imparare”), dovettero ricredersi dopo la dichiarazione di guerra di Wilson agli Imperi Centrali e l’arrivo degli americani e delle loro apparentemente inesauribili risorse. (Eppure già nel 1895 i recalcitranti britannici avevano dovuto inchinarsi di fronte al non richiesto intervento diplomatico statunitense per le questioni del Venezuela...).

Ma il *Desastre* si limitò a colpire e cancellare il primo, più antico e più debole impero eurocentrico.

Non si trattava soltanto della fine di un dubbio ed agonizzante impero, che oltretutto non poteva ricevere sostegno da una madre-patria sconvolta da un cinquantennio di guerre civili durante i regni di Isabella II e Alfonso XII, con le intermittenti guerre carliste contro Carlo Luigi di Borbone-Spagna, le sollevazioni militari e i governi dei generali, l’esperienza di Amedeo di Savoia, la *Gloriosa* (la I Repubblica Spagnola, 1873-1879)... E che nemmeno lo avrebbe ricercato, visto che “le rivoluzioni furono animate [...] dalla preoccupazione, da parte delle classi creole dominanti, che la crisi della monarchia spagnola portasse proprio a un sovvertimento di quell’ordine coloniale che, bene o male, serviva a contenere situazioni sociali altrimenti esplosive”⁷. L’impero ispanico nel mondo dava un senso alla Spagna lacerata, una dimensione unitaria anche se vista per così dire dall’esterno – persa questa, si rischiava di perdere l’idea stessa di Spagna. Si trattava di recuperarla, di riconquistarla! Ecco la *cruzada de reconquista* di Sanchez Albornoz: una dimensione etica e civile. Non è sorprendente pensare che più o meno la stessa espressione fu usata da e per Francisco Franco e il suo *alzamiento*: vi tornerò subito.

3. Non era la prima volta che una identità *formata da elementi esterni* marcava la Spagna. Per un secolo e mezzo l’identità era stata data da una invenzione del 1449: la *limpieza de sangre*. La *limpieza de sangre* definiva i veri e buoni spagnoli a partire dagli altri, in relazione agli altri: chi poteva

⁷ A. SALVIONI, *L’invenzione di un medioevo americano. Rappresentazioni moderne del passato coloniale in Argentina*, Reggio Emilia 2003, p. 31.

dire di non avere nella storia familiare nessun ebreo o nessun musulmano. Si sa che le cose non erano così semplici e nemmeno potevano esserlo, se si pensa alle deportazioni di massa dei *mudéjares* verso il León e il nord della penisola dopo la grande ribellione del 1264; e inoltre l'abiura o la conversione potevano cancellare la macchia del sangue: il padre di santa Teresa d'Avila era figlio di un *converso* e, sia pure a prezzo di tutte le ricchezze della famiglia, riuscì perfino a conseguire il titolo di *hidalgo*; anche san Juan de la Cruz aveva sospette origini ebraiche, e sicuramente le aveva il grande teologo che insegnò a Salamanca, Fray Luís de León⁸. Ciò non toglie che nel sec. XV si era dato corpo ad uno dei più forti segni identitari della Spagna, che non solo comportò sofferenze e atrocità immani (perché inaugurava la dimensione delle “due Spagne” separate da “un muro che... nell'aprirsi, avrebbe lasciato scorrere in mezzo, un gran fiume di sangue” per usare l'espressione poetica e dunque pregnante ed efficace di Rafael Alberti⁹), ma venne esportato come elemento fondamentale e distintivo dell'*imperio* e della civiltà spagnola; non solo fu applicato anche in rapporto agli *indios* (passatemi questa espressione, anche se oggi si dovrebbe dire: *gli americani originari*), il che sarebbe ridicolo se non fosse tragico (ma sarebbe superficiale considerarlo così, e dirò subito perché), ma gli stessi figli dei colonizzatori si trovavano soggetti al codice della *limpieza de sangre*: nel 1794 Justo Rufino de San Martín dovette certificare a Buenos Aires la pulizia di sangue o etnica della sua famiglia per intraprendere la carriera militare: è un caso ben noto perché suo fratello nel 1816 proclamò l'indipendenza dell'Argentina. La *limpieza de sangre* segnalava la frontiera fra un *noi* (i “vecchi cristiani”) e un *loro* (tutti coloro che cristiani non erano o non erano stati fino a poco tempo prima), era uno strumento di classificazione per decidere di *amici* e *nemici*: questo, e non solo una specie di indolente consuetudine patria, ne rese utile l'esportazione nel Nuovo Mondo; i “vecchi cristiani” uniti e coesi nel nome della fede e dell'istituzione che vegliava sulla vera fede: la monarchia, di cui l'Inquisizione era una forma originale al servizio dello Stato.

⁸ G. BOSSONG, *I sefarditi*, trad. italiana Bologna 2010 (ma München 2008), pp. 64-67.

⁹ ALBERTI, *L'albereto perduto*, cit., p. 306.

Che in realtà non poteva dirsi ancora effettivamente nato nel 1479, quando Ferdinando d'Aragona e Elisabetta (Isabella) di Castiglia, sposati dal 1469, riuscirono a cingere le rispettive corone (anche se le guerre di successione e le guerre, diciamo così, civili e sociali continuarono per anni): si trattava di una formazione politico-territoriale del tutto nuova, Aragona e Catalogna, Castiglia, León, Galizia, Estremadura, Andalusia, non erano mai state unite sotto un sovrano (in quel caso, una coppia di sovrani), non avevano nulla in comune, istituzioni, tono economico, problemi sociali e politici, neppure una lingua: per scimmiettare una frase della storia italiana che in quest'anno di centocinquantesimo si può ricordare assolutamente senza retorica, la Spagna era fatta, bisognava fare gli Spagnoli... E se a questo provvide, sul piano della cultura più elevata, Antonio de Nebrija che nel 1492 pubblicò la prima *Gramática de la lengua castellana* ("la lingua compagna dell'impero"), depurata "dal maggior numero possibile di contaminazioni arabe"¹⁰, sul piano del controllo interno ci fu Juan de Torquemada, l'Inquisitore di Stato: ad una Spagna priva di identità comune fornì una identità allo specchio, quella dei *nemici*, non solo quelli esterni come gli ultimi musulmani di Granada che erano guerreggiati dai Re Cattolici, ma quelli interni, i più infidi, i più pericolosi – perché essendo *interni* potevano minare la *compatezza* e la *coesione* dei veri cristiani e dei veri sudditi delle loro Maestà, insomma dei *veri spagnoli*. La prima *identità della Spagna*, nel senso che noi diamo alla parola *Spagna*, è un'identità che nasce per opposizione, anzi per la costruzione di una opposizione.

Il che non implica affatto che si procedesse ad una rivisitazione generale della storia. I re visigoti erano già stati ricongiunti con la contemporaneità della monarchia castigliana, non senza forzature, censure e mirati travisamenti, da Rodrigo Jiménez de Rada, arcivescovo di Toledo e cancelliere di Ferdinando III, nel primo trentennio del sec. XIII. La *limpieza de sangre* era una categoria autosufficiente, che non rendeva necessario procedere a ulteriori 'invenzioni'; la storia dell'avanzata verso Sud dei re-

¹⁰ A. VANOLI, *La Spagna delle tre culture. Ebrei, cristiani e musulmani tra storia e mito*, Roma 2006, p. 180.

gni cristiani si chiamò, e continuò a chiamarsi fino al secolo XIX, *Conquista*, senza infingimenti... E, detto per inciso, si noti: san Giacomo di Compostella, *Santiago Matamoros*, dovrà aspettare molti secoli ancora per diventare il patrono principale di Spagna: nel medioevo aveva dovuto competere a lungo con sant'Isidoro di Siviglia (sì, proprio il grande vescovo e letterato), titolare della splendida basilica che la regina Urraca aveva fatto costruire a León all'inizio del XII secolo e che aveva fornito l'insegna della battaglia di Las Navas de Tolosa (1212) in seguito alla quale si erano aperte ai regni del nord le vie dell'Andalusia; in età moderna dové vedersela con santa Teresa d'Avila e con l'Immacolata, e un compromesso (che tagliava fuori santa Teresa) fu raggiunto solo con Carlo III, il re illuminista, che nel 1761 sistemò la questione sulla base di un breve di Clemente VIII del 1760... Del resto San Giacomo e la Vergine erano in relazioni strettissime da quando, fra XIII e XIV secolo, si era scritto che la Madre di Dio era apparsa al santo su una colonna a Saragozza (la *Virgen del Pilar*). L'aggiustamento settecentesco non venne più toccato nemmeno quando Santiago venne assunto dal franchismo e fu convocato a sostenere le truppe nazionaliste nella battaglia di Brunete (6-16 luglio 1937: ma non c'era solo il cavallo bianco di san Giacomo come a Clavijo nell'834, c'erano anche i nuovi Messerschmitt Bf 109) e, chissà, magari evocato nel 1945 anche nei 10 centesimi "del jinete" (e l'inno all'apostolo è incluso fra i materiali del sito internet della Division Azul¹¹): mentre la Vergine del Pilar diventava il sostegno che aveva animato gli eroici difensori dell'Alcázar di Toledo e di Belchite ed era celebrata come la *Virgen de la Unidad española* (del resto il 12 ottobre 1936, *Día de la Raza*, era stato evocato come "la fiesta de la Virgen Guerrera, Libertadora y Vencedora"¹². Il 9 aprile 1937 venne istituita con una circolare la "devozione spagnola verso la Vergine Madre di Dio" che stabiliva, fra l'altro, che all'entrata e all'uscita dalla scuola gli alunni dovessero salutare con *Ave Maria Purissima* ed essere salutati dall'insegnante con

¹¹ <http://memoriablau.foros.ws/t2995/himno-al-apostol-santiago/>

¹² NALDI, *Una Madonna in guerra*, cit., pp. 39, 65.

*Senza peccato*¹³. Non era certo la prima volta che la Vergine Maria veniva arruolata negli eserciti, anche se non si può trascurare una peculiarità culturale: non per nulla un grande della letteratura latino-americana del secolo scorso, Aléjo Carpentier, attribuisce al suo immaginario dittatore la subitanea illuminazione “¡carajo, ahora me doy cuenta! – las Vírgenes todas, de nuestras tierras, eran latinas”. Comunque il generale Francisco Franco era sempre accompagnato, come si sa, da una reliquia di santa Teresa, un suo braccio (una mano), che di notte era riposto a capo del suo letto; e il 13 dicembre 1961 santa Teresa veniva nominata patrona della Intendencia Militar spagnola (e il 10 dicembre 1965 Paolo VI ne faceva la patrona degli scrittori cattolici spagnoli) ... E ancora Carpentier, dopo aver colmato una pagina sontuosa di Vergini reali e immaginarie dell’America (“esas Vírgenes, en portentoso Escuadrón de Esplendores”), concludeva: “omnipresentes y ubicuas, capaces de manifestarse – como Dios a Santa Teresa – en el fondo de las ollas tanto como en cimas de la Ebúrnea Torre”¹⁴... Molteplicità e incrocio di immagini e di storie che testimonia la varietà e la complessità della *hispanidad*.

4. Questo fu ciò che si riversò sul mondo. Una *hispanidad in fieri*, per così dire, *in progress*, in continua costruzione, che non rinnegava la *limpieza de sangre* come si è visto ma che ampliava smisuratamente il campo della propria applicazione. *Hispanidad* (uso questo anacronismo solo per la sua immensa capacità evocativa) fu la proiezione della Spagna sul mondo e per converso la proiezione del mondo sulla Spagna, un mondo senza fine di imperi indigeni abbattuti e di smisurate ricchezze, di aperture ai favolosi imperi di Cina e Giappone, quel mondo e quella *hispanidad* che il Carpentier ha, da artista, evocato nelle pagine d’apertura del suo *Concierto Barroco* (1974): “De plata los delgados cuchillos, los finos tenedores; de plata los platos donde un árbol de plata labrada en la concavidad de sus platas recogía el jugo de los asados; de plata los platos frutereros, de tres

¹³ L. CASALI, *Franchismo. Sui caratteri del fascismo spagnolo*, Bologna 2005, pp. 224-225.

¹⁴ A. CARPENTIER, *El recurso del método*, La Habana 2006 (ma 1a ed. La Habana 1979), pp. 90-91 e 102.

bandejas redondas, coronadas por una granada de plata; de plata los jarros de vino amartillados por los trabajadores de la plata [...] la bacinila del ojo de plata –, pero, más bien, camisas de seda, calzones de seda, medias de seda, sederías de China, porcelanas del Japón... y mantones de Manila, viajados por los anchísimos mares del Poniente”¹⁵. Non stupisca troppo e non scandalizzi l’evocazione di un genere letterario lontano dalla storiografia: le identità della Spagna (e non solo della Spagna!) debbono moltissimo alla circolarità della cultura o, come si dice ora, alla *iper-testualità*...

Il protagonista della novella di Carpentier vive in un onirico XVIII secolo e partecipa ad uno strano, visionario Carnevale di Venezia. Il XVIII secolo spagnolo termina con la distruzione quasi totale della flotta nel 1805 a Trafalgar, con il che Carlo IV di Borbone pagava l’alleanza con la Francia, e nel marzo 1808, quando Carlo abdicò a favore del figlio Ferdinando VII subito sostituito con il titolo di re da Giuseppe Bonaparte e internato in Francia. Il 2 maggio 1808 Madrid insorge contro il re francese e contro le istituzioni francesi che stavano valicando prepotentemente i Pirenei. *Troppo* prepotentemente, una vera invasione... Ovviamente l’Inghilterra non sta a guardare e, come in Prussia aveva già finanziato il progetto dei *Monumenta Germaniae Historica* per fornire di una identità complessiva e coesa una eventuale Vandea del Baltico (i rapporti fra i *Monumenta* e l’Inghilterra proseguirono fittissimi anche in seguito: il Pertz, segretario dei regi archivi a Hannover e grandissimo editore degli MGH, si fidanzerà e sposerà proprio in Inghilterra, nel 1827, con Julia Garnett, corrispondente di Sismondi¹⁶, e analogamente a quanto avevano fatto Nelson e Hamilton contro la Repubblica Partenopea appoggiando il cardinal Ruffo e i Sanfedisti, interviene fattivamente: lord Wellington, sbarcato in Portogallo, resterà nella penisola iberica dal 1809 al 1813. La guerra antifrancesa è durissima, le repressioni francesi sono terribili, l’attacco contro gli infedeli scesi dai Pirenei che hanno attentato alla vera

¹⁵ A. CARPENTIER, *Concierto barroco*, México DF – Madrid 1979 (ma 1a ed. 1974), pp. 9-10.

¹⁶ F. SOFIA - M. P. CASALENA, “Cher Sis”. *Scritture femminili nell’epistolario di Sismondi*, Firenze 2008, pp. 269-270.

fedele e alla monarchia è spietato. E, alla fine, trionfa. La Spagna è *riconquistata*: al suo re, alla sua Chiesa, alla sua fede... Non lo si dice subito, non lo si dirà neppure nel 1843: ma quando appunto nel 1843 comparirà la parola *Reconquista*, in un'opera letteraria (il romanzo storico *El doncel de Don Enrique el Doliente*, di Mariano José de Larra), il bacino d'utenza è già pronto, perché corrisponde ad un bacino d'esperienza tragicamente vissuta; quello stesso anno la parola entra per la prima volta in un dizionario spagnolo.

Crolla l'*impero* nel 1898: cosa sarà della Spagna, anzi, che cos'è la Spagna? Occorre tenere ben presente una cosa: non c'è specificità *di genere* nei miti imperiali nazionalisti, ma c'è invece in quello spagnolo perché nasce da un impero davvero posseduto, il più grande impero mai esistito fino ad allora, e irrimediabilmente e incomprensibilmente perso. Questo è necessario capirlo, o non si riuscirà a capire la profondità e la *verità* della domanda della cosiddetta generazione del '98. Sanchez Albornoz, come ho detto prima, fa una proposta. E la fa sulla base delle ricerche di storia letteraria di un (nel 1919) già maturo e celebrato Ramón Menéndez Pidal, che nel 1892-1893 aveva dato l'edizione critica del *Poema del mio Cid* (pubblicata nel 1908/11), che cantava le gesta di Rodrigo Diaz, cavaliere di Alfonso VI.

La storia personale di Menéndez Pidal è istruttiva: nato in Galizia nel 1869 da genitori asturiani (suo padre era un magistrato che non avendo voluto prestare il giuramento di fedeltà alla *Gloriosa* venne privato dell'incarico), cresciuto tra Castiglia, Andalusia e Asturie, preso sotto la protezione del marchese di Pidal, suo zio, che nel 1863 aveva comprato l'unico manoscritto del *Poema de mio Cid*, nel 1884 si era trasferito a Madrid dove intraprese una brillantissima carriera universitaria dopo la vittoria del premio dell'Accademia Reale Spagnola per l'edizione del *Poema* e la pubblicazione del suo primo libro sulla poesia epica romanza; nel 1885-1890 aveva frequentato i corsi di Marcelino Menéndez y Pelayo, storico della letteratura, che insegnava: "La Spagna, evangelizzatrice della metà del mondo; la Spagna, il martello degli eretici; la Spagna, la spada del Pontefice. Qui sta la nostra grandezza e la nostra gloria, e non altrove". Menéndez Pidal non sfuggì, ovviamente, alla temperie del *Desastre*; nel 1916 dichiarò in un'intervista: "Per quanto impegnato nello studio

del nostro passato nazionale, nulla mi interessa maggiormente del nostro presente e del nostro futuro [...] Attraverso tutta la storia spagnola, la Castiglia ha avuto un ruolo unificante e di riferimento. La Castiglia non è tutta la Spagna, ma il suo spirito è l'unità della Spagna. È stato così fin dalla sua apparizione sulla scena della storia"¹⁷. A sessant'anni (1929), già carico di gloria e di autorevolezza e unanimemente rispettato (perfino dalla generazione trasgressiva dei Lorca, Alonso, Guillén, Mejías, Alberti etc.), darà la rappresentazione storica delle sue ricerche letterarie con *La España del Cid*: la rappresentazione storica di *un discorso sulla Spagna* – analogamente a quanto nel 1927 aveva fatto Ernst Kantorowicz per la Germania con il suo capolavoro su Federico II. Dieci anni prima Sanchez Albornoz aveva proclamato che “la Castiglia, che ora pagava lo sforzo gigantesco di tre secoli spesi a portare alla maggiore età le sue “figlie d'America”, era stata nel medioevo lo strumento di formazione della nazionalità spagnola; ora occorre salvarla e strapparla dall'apatia, occorre che tutti ingaggiassero una nuova *cruzada de reconquista* ancora più difficile di quella combattuta per il suolo della patria”¹⁸. Sanchez Albornoz era figlio del suo tempo, dei nazionalismi e dei colonialismi del secolo XIX: la Castiglia si era esaurita nello sforzo della colonizzazione, e ora che la sua proiezione esterna non esisteva più doveva trovare al suo interno le ragioni di se stessa e fornirle all'intera Spagna. Insomma, le basi per il *Cid* di Menéndez Pidal erano state poste, l'idea di *Reconquista*, plurima, polisemica, categoria utile e necessaria per la contemporaneità, c'era già. Menéndez Pidal la coronava con la propria autorità e con l'autorevolezza di una ricerca scientifica.

Come aveva fatto Kantorowicz nella travagliata Repubblica di Weimar presieduta (1925) dal generale Hindenburg, di salda ed esplicita professione monarchica, così Menéndez Pidal negli ultimi inquieti anni di Primo de Rivera, il generale del colpo di stato del 1923 appoggiato da Alfonso XIII, fornì la storiografia e la memoria storica spagnola di una mi-

¹⁷ R. FLETCHER, *El Cid. Storia del nobile cavaliere Rodrigo Díaz*, trad. italiana Milano 1990 (ma London – New York 1989), pp. 218-220.

¹⁸ A. VANOLI, *La reconquista*, Bologna 2009, p. 204.

tografia che risultò fondamentale. Il suo Cid fu un cavaliere impareggiabile, devoto al suo re e alla sua fede, implacabile contro gli infedeli, instancabile nell'opera di *reconquista* di quel suolo che gli infedeli avevano strappato ai cristiani con la loro *conquista* negli anni successivi al 711. *Reconquista* era, indubbiamente, una parola appropriata, e riprendeva tutto il senso del termine coniato nel 1843 – certo, quello su base e prospettiva antifrancese... Il Cid era l'uomo d'azione, forte, leale: era un *codice di comportamento*, il modello per l'autentico sangue di Spagna! proprio per questo il libro fu adottato, al pari di quello che era avvenuto in Germania l'opera di Kantorowicz, come libro di testo e di formazione nelle Accademie Militari spagnole. (Sarà necessario dire che solo una ventina d'anni fa, e per opera della storiografia inglese, il Cid è ritornato ad una dimensione più banale e normale, di spregiudicato cavaliere del suo tempo, e lo stesso è avvenuto per Federico II di Svevia?)

5. Lo stesso *alzamiento* fu una *reconquista* nel nome della vera Spagna dagli infedeli (i repubblicani, i socialisti, i comunisti, gli anarchici), che avevano abbattuto la monarchia, volevano abbattere la religione: “Anno Domini MCMXXXVII saeviente *pro recuperanda patria* iustissimo bello Franciscus Franco Bahamonde Hispanorum Dux hoc in sacello majoris hebdomadae sacris piissime adstitit”, si poteva leggere in una lapide all'Università di Salamanca ancora nel 1990 (il corsivo, come la fotografia qui pubblicata a p. 62, è mio). Di più: la guerra fu una *cruzada* (come la chiamò il 28 settembre 1936 il vescovo di Salamanca Enrique Plá y Deniel nella lettera pastorale *Las dos Ciudades*), una vera *cruzada de reconquista* contro “lo spirito anticristiano [...] che voleva sostituire la vecchia civiltà della Spagna, e tutte le sue componenti, con la nuovissima *civiltà* dei soviet russi” (*Lettera collettiva dei vescovi*, 1° luglio 1937)¹⁹: basterebbe sostituire *soviet russi* con *codice napoleonico*, e si ritroverebbero i tratti del secolo XIX. L'espressione di Sanchez Albornoz trovava sanguinosissimo inveimento (*malgré lui*, visto che lo storico nel 1939 emigrò – riuscì ad emigrare – in Argentina). Ma stavolta era un affare tutto interno agli spagno-

¹⁹ CASALI, *Franchismo*, cit., pp. 233, 243.

li: insomma, un po' come se alla *reconquista* e alla *cruzada* si fosse mescolata la classificazione fondamentale della *limpieza de sangre*, "noi" e "loro", "quei dannati figli di Mosca... gli ebrei e i massoni.. le società occulte controllate dall'Internazionale semitica" (Isidro Gomá, arcivescovo di Toledo e primate di Spagna, 28 settembre 1936)²⁰... "Questo carattere di Crociata contro il comunismo spiega che non fosse possibile concludere con una mediazione, poiché è impossibile l'unità degli spagnoli cercando un termine intermedio fra comunisti e atei, da un lato, e cattolici e tradizionalisti, dall'altro"²¹. Gli accenti antiggiudaici non si limitarono alle parole del primate di Spagna; d'altra parte non poteva essere altrimenti, visto il contesto cronologico e ideologico²². Dalla *cruzada de reconquista* di Franco (1939)²³ risorgeva la *hispanidad* profonda, quella che aveva dato origine alla proiezione imperiale della Spagna e che ora aveva un nome, risorgeva la Castiglia, ritornavano le origini...

Le identità storiche della Spagna si rimescolavano e si ricongiungevano *in unum*. L'idea della nascita della Spagna moderna attraverso la *Reconquista* medievale era ormai stabilita. L'idea della Spagna secolare che a tratti doveva strapparsi alla propria indolenza per combattere i propri demoni ("questo popolo, in più d'una occasione, è andato verso la sua propria rovina come a una lieta festa saturnale"²⁴) e recuperare attraverso prove dolorose ma necessarie e purificatrici il senso profondo della propria identità e della propria missione era cosa fatta. Franco non inventò nulla, ma seppe ricucire tutto, come dimostra anche il caso dei santi patroni... Recuperò anche la dimensione pre-novantottesca, come "concetto politico che deve fiorire in frutti indubbi e imperituri [...] idea assoluta e salvifica" come recita la legge di istituzione del *Conséjo de la Hispanidad*

²⁰ P. PRESTON, *La guerra civile spagnola. 1936-1939*, trad. italiana Milano 1999 (ma London 1996), p. 168.

²¹ Plá y Deniel, 21 maggio 1939: in CASALI, *Franchismo*, cit., p. 111.

²² PRESTON, *La guerra civile spagnola*, cit., p. 171.

²³ E. ESPERABE DE ARTEAGA, *La guerra de reconquista española que ha salvado a Europa del comunismo*, in RÍOS SALOMA, *Reconquista*, cit., p. 330.

²⁴ CASTRO, *La Spagna nella sua realtà storica*, cit., p. 63.

(2 novembre 1940), “copia di quegli altri gloriosi fini del Consiglio delle Indie, padre di leggi giuste, creatore di cultura, che fu testa dirigente della nostra politica al di là dei mari”: per ricucire il “pulviscolo politico cui sono oggi ridotti i paesi dell’America spagnola” verso cui la Spagna si propone “con viva presenza di intelligenza e di amore, le due alte virtù che sempre presiedettero alla nostra espansione nel mondo, come ordinò a suo tempo l’amoroso spirito della Regina Cattolica”²⁵.

Menéndez Pidal venne eletto a cantore delle *res gestae* della Spagna medievale che culminava, necessariamente, proprio nella Regina Cattolica – di Castiglia. Il suo Cid venne esplicitamente chiamato in causa nel giornale di Burgos *Mio Cid* (1937), il generale nazionalista Aranda ebbe l’audacia di paragonarsi al Cid. Il Cid ebbe una statua monumentale a Burgos, subito dopo la fine della guerra; il libro era libro di testo nelle Accademie militari... Ma la cosa finì lì; anzi, essendo troppo monarchico e lealista, il vecchio cantore della Spagna venne emarginato e isolato, gli fu tolta la presidenza dell’Accademia, subì l’umiliazione di una denuncia anonima e fu costretto “a presentarsi ogni settimana davanti a un tribunale incaricato di esaminare le opinioni politiche dei sospetti dissidenti”²⁶, fu anche bloccato il suo conto bancario (è difficile non cedere alla tentazione di evocare un parallelismo con la vicenda proprio di Kantorowicz, troppo lealista e conservatore per poter essere nazista...). Morì a 99 anni, nel 1968, e fece in tempo a collaborare con Hollywood e Charlton Heston (1961): aveva visto altri cambiamenti politici all’interno della sua Spagna, equilibri modificati con la rimozione della Falange da certi ministeri chiave (come quello dell’Economia) e l’accesso speculare dell’Opus Dei; aveva visto rientrare in Spagna Ortega y Gasset (1945) e lui stesso era stato riammesso alla presidenza dell’Accademia nel 1947, aveva visto l’alleanza con gli antichi nemici che avevano affossato l’impero, gli USA (stretta nei patti segreti del 26 settembre 1953)... Non aveva visto rientrare né Sanchez Albornoz né Américo Castro, ambedue saldi, attivi e critici nei loro esili sud- e nord-americano, e tuttavia dipen-

²⁵ CASALI, *Franchismo*, cit., p. 284.

²⁶ FLETCHER, *El Cid*, cit., p. 221.

denti da quello stesso passato che non passava, che era sempre in mezzo a loro (come lo è fra noi: il passato, di solito, non passa) non come insegnamento ma come fucina di miti utili per il presente.

Spesso polisemici, dunque ambigui. La *Reconquista* era fra quelli; per questo Menéndez Pidal non aveva visto idee alternative o almeno concorrenti alla propria, perché tutti dipendevano da quel principio originario, dalla perdita di identità, dall'affannosa ricerca della generazione del '98. Américo Castro trovava efficace definire Ugo di Semur, l'abate della grande Cluny che nella seconda metà del secolo XI si insediò in Spagna, *el Napoleón cluniacense*, e fino a pochissimi anni fa la sua interpretazione si è riverberata sulla storiografia, tanto quella spagnola come quella francese²⁷ ... La Spagna terra di conquista, sempre e comunque... bisognosa di una identità propria, comunque e sempre. *La España invertebrada* di Ortega y Gasset (1922) cui ogni tanto bisognava raddrizzare la schiena e fornire dirittura morale, l'originale identità ispano-iberica da recuperare per rianimarsi e sottrarsi al secolare *vivir desviviéndose*, come scrisse nel 1954 Américo Castro. Come sostenne anche un grandissimo sottoposto a giudizio inquisitoriale dopo la sua morte, José Saramago ("lucidamente autocollocatosi dalla parte della zizzania nell'evangelico campo di grano, si dichiarava insonne al solo pensiero delle crociate, o dell'inquisizione, dimenticando il ricordo dei gulag, delle "purghe", dei genocidi, dei samizdat culturali e religiosi": questo necrologio di Claudio Toscani non potrebbe evocare sinistramente le parole di Plá y Deniel?), con la *Jangada de pedra*...

6. Come all'incrocio di una galleria di specchi, la *Reconquista* formalizzata e tradotta in poesia storiografica da Menéndez Pidal e ricomposta in un processo finalmente lineare e organico di memoria storica coerente e dotata di senso era diventata l'unica, la sola, la vera *identità originaria della*

²⁷ Cfr. G.M. CANTARELLA, *Alle origini delle autonomie politiche cittadine in Europa. Qualche appunto su un paio di casi*, in *Sperimentazioni di governo nell'Italia centro settentrionale nel processo storico dal primo Comune alla Signoria* (Bologna 3-4 settembre 2010), Bologna 2011, pp. 80 n. 11, 88-89 n. 49, 94 n. 72.

Spagna. Non è stata mai più posta in discussione, quasi che fosse una condizione (accessoria, ma chissà fino a che punto) del cosiddetto *pacto del olvido*; prigionieri del passato? o era invece l'unica soluzione possibile e realistica? Il presente, come accade sempre, si è riverberato sul passato... Nel 2008 uno studioso spagnolo di origine cantabrica che insegna all'Università di Perugia ha concluso un suo saggio con queste parole: "A questo punto e malgrado possa sembrare per certi versi un'affermazione paradossale, di fatto, dopo la morte dei suoi due principali artefici, la tanto conclamata unità della Spagna scompare all'interno di un organismo multinazionale a chiara vocazione universale"²⁸. La *hispanidad*, in sé strumento del XX secolo ma innegabilmente esatto, come luogo della dissoluzione dell'identità unitaria *comunque* forgiata nel Medioevo: centodieci anni di storia non sono passati invano, ma pesano tutti... Aggiunge ora Ríos Saloma: "lo que está en juego es la propia identidad española y la aceptación o no del pasado andalusí como propio y no como mero accidente en la trayectoria histórica (vital) española... El problema consiste en que, frente a ese fenómeno mundial que son los actuales movimientos migratorios, las imágenes y las interpretaciones sobre esas realidades preteritas se ponen de nuevo en juego, a veces de forma involuntaria y en otras de forma consciente"²⁹. Ríos Saloma è messicano e appartiene alla storia della *hispanidad*: anche la sua, in un certo senso, è una *mirada del otro*, un punto di osservazione esterno alla penisola iberica e alle sue stratificazioni, un occhio fresco, innovativo.

Perché la dialettica passato-presente non è mai a senso unico.

Mai stata. In nessun luogo³⁰.

²⁸ M. VAQUERO PIÑEIRO, *Fra cristiani e musulmani. Economie e territori nella Spagna medievale*, Milano 2008, p. 23.

²⁹ RÍOS SALOMA, *Reconquista*, cit., p. 333.

³⁰ Oltre alle opere già segnalate, si sono visti i titoli seguenti, che elenchiamo in forma di bibliografia sommaria, secondo l'ordine del discorso, per evitare di appesantire le note e di tradire il carattere di *conversazione* di queste pagine: A. FLEITES - L. PADURA FUENTES, *Sentieri di Cuba*, trad. italiana Milano 1998; L. MASCANZONI, *San Giacomo: il guerriero e il pellegrino. Il culto iacobeo tra la Spagna e l'Esarcato (secc. XI-XV)*, Spoleto 2000; J. FERNÁNDEZ ALONSO, *San Giacomo il Maggiore, apostolo, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum* VI,



Lapide (ora ritirata) nell'Università di Salamanca: fotografia dell'A. (1990).

Roma 1965, coll. 363-388; Th. MARTIN, *The Art of a Reigning Queen as Dynastic Propaganda in Twelfth-Century Spain*, «*Speculum*», LXXX (2005), pp. 1134-1171; V. DI S. MARIA, *Teresa di Gesù riformatrice dell'Ordine Carmelitano*, in *Bibliotheca Sanctorum* XII, Roma 1969, coll. 395-412; P. J. GEARY, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, trad. italiana Roma 2009 (ma Princeton NJ 2002); D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, trad. italiana Torino 1990 (ma London 1988); C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *España, un enigma histórico*, Buenos Aires 1956; J. SARAMAGO, *A jangada de pedra*, Lisboa 1986; C. TOSCANI, *È morto José Saramago. L'onnipotenza (presunta) del narratore*, «*L'Osservatore Romano*» sabato 19 giugno 2010. Per le citazioni del *New York Journal*, 17 febbraio 1898, e quella dell'affermazione attribuita al generale Hellmuth Karl Bernhard von Moltke, rinvio alla consultazione di *Storia del Mondo Moderno*, XI, trad. italiana Milano 1970 (ma Cambridge UK 1967), p. 857; e di *Storia del Mondo Moderno*, X, trad. italiana Milano 1970 (ma Cambridge UK 1967), p. 409.

7. Per concludere³¹.

Vorremo trarre un insegnamento da vicende tanto vicine a noi e ricordarcene, ora, in Italia?, dove sembra che siano diventate operative cinque idee programmatiche:

1. il passato non serve a nulla. Solo a imparare a leggere i giornali. Per questo vogliamo cancellarlo.

2. lo studio del passato non serve a nulla. Solo a darsi ragione dell'identità propria e di quella/e della collettività cui si appartiene. Per questo vogliamo abrogarlo.

3. gli istituti nazionali di cultura non servono a nulla. Solo a fornire un punto di riferimento e una sede di coordinamento a chi è impegnato in attività culturali. Per questo vogliamo abolirli.

4. la cultura non serve a nulla. Solo a imparare a capire e a porre domande. Per questo vogliamo annullarla.

5. la medievistica italiana è tra le più prestigiose nel mondo. È tra le culture scientifiche d'eccellenza. Per questo vogliamo abbatterla.

Lo vogliamo proprio?

O dovremo sottoscrivere le parole di Américo Castro: “questo popolo, in più d'una occasione, è andato verso la sua propria rovina come a una lieta festa saturnale”?

³¹ Questo paragrafo riprende senza modifiche, nonostante il mutare delle situazioni, il testo dell'appello presentato il 1° luglio 2010 nella giornata in difesa degli Istituti Storici e di Cultura.